

Andrea Velardi

**GRAMMATICA FILOSOFICA, REGOLA, LINGUAGGIO PRIVATO E
RELATIVISMO IN WITTGENSTEIN**

ABSTRACT. Il presente saggio si propone di indagare il nesso tra quella che Wittgenstein ha chiamato “grammatica filosofica”, il seguire la regola, la tematica del linguaggio privato e lo sfondo convenzionalista e relativistico di queste riflessioni. La nozione di *grammatica filosofica* sostituisce quella atemporale e iperuranica di *formal logica*, in cui assistiamo ad una reificazione della regola. Wittgenstein si rende conto di quanto la regola funzioni implicitamente all’interno del gioco linguistico senza il bisogno di ricorrere a codificazioni e sistematizzazioni esplicite e rigorose. Le regole guidano il gioco senza per forza costringerlo dentro un sistema avulso dal gioco stesso. Si produce così un nesso tra *non-costrittività* e normatività che viene spiegato all’interno della cosiddetta *community view* che ha in Saul Kripke, il suo principale esponente. Espressione di questa dimensione comunitarie e intersoggettiva è il noto argomento del linguaggio privato su cui si riflette per mostrare quali sono i contorni del ben noto antipsicologismo dell’autore delle Ricerche filosofiche. La necessità di pubblicità e condivisione permettono anche di ripensare il suo convenzionalismo e relativismo concettuale sofisticato.

1. La nozione di “grammatica filosofica” dopo il *Tractatus*
2. Relatività concettuale e convenzionalismo sofisticato
3. *Non-costrittività*, ma normatività della regola
4. Dimensione comunitaria e impossibilità del linguaggio privato

1. La nozione di “grammatica filosofica” dopo il *Tractatus*

La complessità della riflessione di Wittgenstein sulla logica e sul linguaggio ha uno dei suoi tornanti principali nel mutamento che avviene tra il *Tractatus* e le *Ricerche filosofiche*. Intorno agli anni Venti e Trenta, durante la stesura del *Tractatus*, Wittgenstein era stato attratto dall’idea del linguaggio come calcolo, generata dalla fascinazione per un certo platonismo semantico poi sottoposto a critica, una idea di calcolo che portava alla utopia di poter fornire sistematicamente una tassonomia delle regole del linguaggio attraverso un metodo computazionale (Perissinotto 2010). Il platonismo aveva un suo riferimento molto chiaro in Bolzano, con la nozione di “proposizione in sé”, e di Frege (1918) con la nozione di *Gedanke*, di quel terzo regno distinto sia dal primo regno degli oggetti materiali, sia dal secondo regno dei processi psicologici e delle rappresentazioni (*Vorstellungen*), che vanno espunti dalla teoria della conoscenza e dalla teoria logica. Solo i *pensieri* sono oggettivi, atemporali e autonomamente sussistenti, indipendenti dalle rappresentazioni che i singoli soggetti possono averne. La *Vorstellung* non può assolutamente condizionare cognitivamente alcun *Gedanke*, anche se rimane in

relazione profonda con esso. Il linguaggio e la sua logica non hanno alcuna relazione con la psicologia dei soggetti e dei processi cognitivi che sottostanno ai *Gedanke*. Il pregiudizio antipsicologista e antimentalista lavora in maniera radicale in Wittgenstein, anche quando egli sottoporrà a critica l'impianto generale del *Tractatus* e, attraverso le suggestioni del costruttivismo dei matematici intuizionisti e del costruttivismo verificazionista del Circolo di Vienna, comincerà a coltivare l'idea che il senso possa avere a che fare con gli usi e che sia la manipolazione dei segni a conferire loro un significato all'interno di questi usi. Ma questa manipolazione e questi usi non hanno ancora nulla a che fare con la nozione di *grammatica filosofica* e di diversità di usi che saranno centrali nel secondo Wittgenstein. Fa testo l'utilizzo della metafora degli scacchi utilizzata dallo stesso Wittgenstein in modo lontano da come sarà utilizzata nel *Corso di linguistica generale* di Saussure. Un pezzo degli scacchi è definito dalla maniera particolare in cui il pezzo stesso viene mosso dal giocatore, ma è dunque il sistema delle regole del gioco degli scacchi a definire il significato del pezzo degli scacchi: "Il sistema della sintassi sarebbe, nel caso del linguaggio, l'equivalente del sistema delle regole degli scacchi: come questo caratterizza l'impiego di ogni particolare segno; definisce ciò che noi possiamo *fare* con i segni. Il linguaggio gli sembrava dunque poter essere proficuamente paragonato a un calcolo, a un sistema di trasformazioni disciplinato dalle regole della sintassi; il «corpo del significato» gli sembrava poter essere utilmente identificato col «corpo delle regole»" (Messori 1997, 154). Ma queste regole sono ancora rintracciate nella prospettiva della computazione e di un sistema che classifichi quasi atemporalmente

queste regole, mentre esse dovranno essere ricercate in futuro nel corpo stesso della grammatica degli usi. L'idea del linguaggio come calcolo è ancora troppo impregnata dalle suggestioni del platonismo semantico, ancora troppo poco costruttivista, ma certamente questo pregiudizio platonico anti-oggettivista, che si unirà profondamente al pregiudizio antipsicologista, sarà al centro di tutta la riflessione di Wittgenstein condizionandola prepotentemente e giungendo a far definire il secondo Wittgenstein un autore comportamentista, antimentalista con tutte le problematiche connesse a queste definizioni perentorie (Egidi 1996, parte II; Casati 1997, 212-218) che non possiamo affrontare compiutamente in questa breve ricognizione. Accanto a questo pregiudizio antipsicologista sarà presente sempre l'idea che la filosofia debba avere uno sguardo sinottico, onnicomprensivo, fornendo una *Übersicht* del funzionamento del linguaggio per consentirci di dominarne la struttura.

Dopo il *Tractatus*, Wittgenstein rielabora il suo pensiero attraverso l'esplorazione di nuovi problemi e l'utilizzo di nuove categorie che ridisegnano e riarticolano nozioni tradizionali della storia della filosofia come quelle di verità necessaria e contingente appartenente alla tradizione secentesca e settecentesca di Leibniz e di Hume, scardinata e riarticolata a sua volta dal Kant della prima *Critica*. Si tratta delle nozioni di "grammatica", "enunciato grammaticale", "regola grammaticale". In Wittgenstein avviene una decostruzione delle nozioni classiche di verità necessarie, verità analitiche, verità a priori. Una vera "distorsione della nozione di necessità concettuale consegnata dalla tradizione filosofica" (Messori 1997, 151), compiuta con una certa insensibilità verso la storia della filosofia medesima.

L'enunciato grammaticale si innesta sullo sfondo di una critica vera e propria della nozione di verità necessaria e risponde al vuoto emerso dalla dissoluzione dell'enunciato analitico della tradizione. Lo stesso Wittgenstein si era compromesso con l'idea della necessità logica attraverso la nozione di *forma logica* intesa come struttura logica necessaria che delinea un isomorfismo del linguaggio e della realtà in cui entrano in gioco, con la complessità che conosciamo, nozioni chiave come immagine (*Bild*) e rappresentazione (*Vorstellung*). Nel *Tractatus* il tentativo di articolare il tema della verità analitica si arenava nella nozione di *tautologia* che, pur manifestando appieno la forma logica e rispettando appieno l'analiticità, non permetteva di significare nulla di rilevante sul mondo. Mentre, come vedremo l'enunciato grammaticale ha un suo utilizzo e esprime significazioni che hanno una presa intersoggettiva e ricadute comportamentali evidenti. Già nelle *Osservazioni filosofiche* (1929-1930) la nozione di forma logica viene sottoposta a critica e viene scardinato l'impianto del *Tractatus* sulla necessità logica e sulla struttura comune al linguaggio e alla realtà, mettendo in dubbio la possibilità di "tradurre il nostro linguaggio in termini di enunciati elementari reciprocamente indipendenti" (Messeri 1997, 152). Anche se in quel contesto emergono enunciati legati alla forma logica e che hanno una loro forza, anche se sono irriducibili alle "leggi logiche strettamente intese" come le tautologie del *Tractatus*. Si pensi al caso dell'enunciato che esprime le relazioni di esclusione dei predicati elementari come "Se il punto (x,y) del campo visivo è rosso, allora non è verde" (ibid.).

L'inseguimento, forse anche troppo usurato e stanco, di queste forme logiche che poco hanno da dire in verità sul rapporto linguaggio e mondo, ha un arresto radicale ad un certo punto e cede all'emergere della nozione di *grammatica filosofica* che sostituisce completamente il termine *forma logica* nella *Grammatica filosofica* (1931-1934) e nel *Libro blu* (1933-1934).

L'enunciato grammaticale si profila come qualcosa che non sta più al *limite* del linguaggio, ma nel corpo stesso del linguaggio, ha a che fare con una significazione legata agli usi linguistici e sostituisce alla opposizione tra vero e falso, senso e non senso, una visione più pluralista di usi e di diversificazione di sensi. Anche se l'enunciato grammaticale non ha gli stessi usi di un enunciato fattuale, non appartiene al dominio del non senso. La manipolazione dei segni conferisce loro un senso all'interno degli usi.

La decostruzione dell'idea di una *Übersicht*, di una sinossi del funzionamento del linguaggio mostra che non esiste una mappa aerea della grammatica e delle grammatiche. Le regole hanno a che fare con i singoli processi di comprensione che permettono di risolvere nei contesti in cui i processi e i problemi emergono. Le regole non sono un corpo definito al di fuori dell'uso e non sono un sistema che dirige a priori il calcolo che sarebbe il linguaggio stesso. In questa prospettiva Wittgenstein sarebbe vicino a Peirce nel rendersi conto di un cortocircuito dell'interpretazione che non è possibile definire una volta per tutte e che è inevitabile mantenere entro un campo aperto (Rorty 1961). Da qui l'idea che l'uso è aperto e "non circoscrivibile in maniera definitiva" (Messerli 1997, 155) e che i giochi linguistici sono aperti. Il

significato non è una entità atemporale. Una regola funziona in un certo modo solo se è usata in un certo modo, se appunto funziona come una regola. Per questo “il significato della parola è ciò che viene spiegato dalla spiegazione del significato (PU 560. Cfr. PG I 23, BIB p.5). La regola non soggiace come qualcosa di già strutturato apriori all’interno delle sue manifestazioni e occorre dunque demistificare questa visione che ricerca la soluzione del problema del senso nella struttura, nel sistema delle regole, nelle definizioni formali che non vanno sopravvalutate perché “anche ogni definizione generale può essere fraintesa” (PU 71), mentre le regole hanno tra loro parentele di somiglianza di famiglia.

La nozione di *grammatica filosofica* sostituisce quella atemporale e iperuranica di *forma logica*, in cui assistiamo ad una reificazione della regola. Wittgenstein si rende conto di quanto la regola funzioni implicitamente all’interno del gioco linguistico senza il bisogno di ricorrere a codificazioni e sistematizzazioni esplicite e rigorose. Le regole guidano il gioco senza per forza costringerlo dentro un sistema avulso dal gioco stesso.

2. Relatività concettuale e convenzionalismo sofisticato

L’inesistenza di una grammatica onnicomprensiva e completa ha come conseguenza l’impossibilità di una analisi completa e quindi manifesta l’inesistenza di un super-ordine dei concetti, per cui la “purezza cristallina della logica” risulta come un pregiudizio (PU 91-108). Con tesi che saranno valorizzate da Rorty (1991)

in chiave costruzionista e convenzionalista, Wittgenstein mostra come la filosofia può fornire solo uno tra i tanti ordini possibili “nella conoscenza nella nostra conoscenza dell’uso del linguaggio” (PU 132). Per cui la chiarificazione filosofica diventa una imprecisa e indefinita pratica di spiegazione. Il tema del convenzionalismo si lega a quello della relatività degli schemi concettuali che è un altro dei nuclei teorici delle *Ricerche filosofiche* e interessa il problema del funzionamento di altre *forme di vita* e di altri *giochi linguistici*. In un passaggio balena la possibilità che esistano orizzonti concettuali diversi: “Chi crede che certi concetti siano senz’altro quelli giusti e che colui che ne possedesse altri non si renderebbe conto di quello di cui ci rendiamo conto noi- potrebbe immaginare certi fatti generalissimi della natura in modo diverso da quello in cui noi siamo soliti immaginarli; e formazioni di concetti diverse da quelle abituali gli diventerebbero comprensibili” (PU II, p.299). Una cultura radicalmente diversa che usasse macchine per calcolare diverse dalle nostre avrebbe concetti aritmetici diversi dai nostri (BGM IV 4). Egli riflette sulla possibilità di usare regoli diversi non rigidi, contesti sociali in cui vi sono diverse nozioni di misura e di lunghezza, ma il caso immaginario di una modalità di contare diversa dalla nostra non escluderebbe per lui che questo *contare* possa considerarsi corretto (BGM I 4-5, 12, 136). Le pratiche che ci appaiono lontane e assurde non sono per questo tali per coloro che le impiegano (BGM II 81; V 8). Per questo Wittgenstein rimprovera a Frazer una mancanza di empatia e apertura verso le altre culture, in cui egli ricerca quello che è presente nelle nostre col risultato di vedere in esse solo culture meno adeguate e rudimentali. Possiamo immaginare anche culture diverse che

categorizzano il mondo in concetti diversi dai nostri (Z 379-380), concetti che sono pensabili come derivati da diversi interessi esistenziali (Z 387-388). L'atteggiamento relativistico di Wittgenstein e la sua disponibilità ad apprezzare e riconoscere senso, coerenza interna a sistemi concettuali diversi dal nostro, ha destato alcune perplessità. Se Lear (1984) ha negato l'esistenza di esseri *other minded* nelle *Ricerche*, Stroud (1984) ha difeso la presenza in Wittgenstein di sistemi concettuali alternativi. Stroud (1965) e Hintikka (1981) parlano di tesi della incommensurabilità delle culture sostenendo che è "comprensibile la *formazione* di concetti diversi dai nostri, ma non il *contenuto* di questi concetti stessi" (Messori 1997, 188). Baker e Hacker hanno negato che esista questa incommensurabilità e che i concetti alternativi ai nostri siano incomprensibili. Quello che è incomprensibile è una mappatura dei concetti alternativi a partire da quelli nostri. Noi possiamo immaginare sistemi differenti di rappresentazione che però devono rispettare i criteri di impiego e le procedure inferenziali dei nostri. L'atteggiamento relativistico di Wittgenstein è profondamente legato al suo convenzionalismo sofisticato, non cede alla deriva dell'accettazione di qualsiasi posizione relativistica. Infatti se da un lato è legittimo il relativismo concettuale, non lo è alcun relativismo sulla verità.

Per Wittgenstein non c'è nulla che possa definire con motivatezza le regole del linguaggio, le quali invece rimangono arbitrarie e non possono in alcun modo venire giustificate: "La grammatica non deve dar conto a nessuna realtà. Sono le regole grammaticali che determinano il significato (lo costituiscono) e così esse stesse non sono responsabili verso nessun significato e in tale misura sono arbitrarie" (PG 133).

E ancora: “L’*essenza* è espressa nella grammatica” (PU 371). Non c’è niente al di fuori della grammatica che possa fondarla, nulla al di fuori di essa può essere considerato un *super-fatto* che ci permette di potere costruire un linguaggio “*veramente adeguato alla realtà* e per giustificare le regole: non ci sono *fatti logici*” (Messeri 1997, 137). L’autonomia della grammatica suona come una replica della autonomia della forma logica e richiama la distinzione del *Tractatus* tra fatti e regole. Si può giustificare il linguaggio in modo diverso dall’idea di volere dedurre le sue regole a partire dalla struttura della realtà e da un sistema di isomorfismo tra linguaggio e realtà. Si può fornire infatti una fondazione biologica o storica delle regole, anche se ci sono giochi, come quello della matematica, che non hanno alcuna fine naturale e non possono essere spiegati attraverso la biologia. Non solo, ma in generale il grande gioco del linguaggio “non è fondato, non è ragionevole (o irragionevole). Sta lì – come la nostra vita” (UG 559). Questa tendenza al convenzionalismo non porta ad una deriva interpretativa e ad una *deregulation* fondativa o esplicativa. Un enunciato non ha senso, non per ragioni legate alla sua impossibilità concettuale, ma per ragioni legate alle possibilità di impiego dell’enunciato stesso, per cui esso “è escluso dal linguaggio, ritirato dalla circolazione” (PU 500). Il valore di un enunciato non emerge dalle relazioni che esso ha con un sistema di forme logiche rispecchianti un reticolo di fatti logici. La filosofia non può fondare l’uso, ma solo descriverlo attestando che il linguaggio è frutto della “*storia naturale degli uomini*” (PU 415).

Diventa problematico il rapporto con il convenzionalismo di questa filosofia del linguaggio e della realtà con la tesi di una stabilità della regola e del significato. La posizione di Wittgenstein potrebbe classificarsi come una sorta di antropocentrismo o di idealismo secondo cui vi è “una necessità logica che investe il mondo nella sua totalità” (Messori 1997, 162), ma la fonte di questa necessità è diversa da quella pensata dal platonismo semantico e ha la sua radice nella iniziativa umana. La necessità logica della *Ricerche filosofiche* è di tipo condizionale e promana dai soggetti, essa è una forma di “antropocentrismo generalizzato” (Pears 1971, pp.101-104, 127-134). Questa prospettiva sfuma maggiormente la tesi di un convenzionalismo come radicale descrittivismo o contingentismo secondo cui i nostri enunciati sulle cose potrebbero essere diversi e gli unici enunciati apparentemente necessari sarebbero quelli metalinguistici che descrivono il nostro uso delle parole. Per questo Wittgenstein svilupperebbe nelle *Ricerche* il diniego della tesi della irrepresentabilità di una struttura necessaria del reale e la tesi conseguente secondo cui noi dobbiamo limitarci ad una descrizione contingente della realtà stessa.

Messori (1997) mostra come sia implausibile assegnare Wittgenstein ad una versione storica del convenzionalismo e come questa contenga una aporia riguardante la sensazione che i nostri concetti reggono l’uso che facciamo del linguaggio, anche se percepiamo che essi sarebbero potuti essere differenti e che la loro validità non riposa tanto sulla natura delle cose, ma su una sorta di accordo intersoggettivo che noi condividiamo sul loro uso e che ci permette di concordare sul loro uso e sulla realtà che essi ci permettono di descrivere e di rappresentare. Se diciamo che gli enunciati

descriventi fatti e gli enunciati delle regole potevano essere diversi da quelli che sono, allora noi formuliamo una ipotesi vicina a quella del platonismo semantico; se invece asseriamo che non solo le formule relative ai fatti, ma quelle esprimenti le regole, possono essere rese false da una differente presa di posizione sulla realtà da parte del soggetto, allora noi ci attribuiamo un potere simile a quello divino, il potere di creare liberamente la “intelaiatura logica della realtà che Cartesio attribuiva a Dio” (Messeri 1997, 163). L’aporia consiste nel fatto che, quando noi asseriamo che un fatto necessario dipende da noi, asseriamo allo stesso tempo che questo fatto necessario è contingente.

Un modo per uscire da questa aporia è quello di ricomprendere la convenzionalità delle regole in quanto enunciati di un metalinguaggio “che delimitano l’area degli enunciati fattuali” (ibid.). Ma anche all’enunciato metalinguistico si potrebbero far corrispondere le aporie degli enunciati riguardanti le regole, chiedendosi quali sarebbero i suoi stessi fondamenti. Restiamo sempre impigliati alla convenzione che ha concesso ad un determinato assetto di cose di essere rappresentato ed espresso all’interno di una grammatica con le sue regole. Siamo prigionieri comunque di un banale convenzionalismo, di un convenzionalismo antropocentrico del tipo descritto da Pears (1971). Si potrebbe asserire che “ciascun enunciato apparentemente necessario in realtà dichiara il fatto contingente che una certa successione di segni è usata come regole, e dunque che nessun enunciato è mai usato per esprimere una necessità, ma sempre solo per esprimere fatti” (Messeri 1997, 164). In questa prospettiva nulla sarebbe necessario o impossibile, ma gli enunciati necessari

avrebbero il compito molto riduttivo di rilevare quello che accade nel nostro comportamento. La parafrasi metalinguistica conduce ad un trivio aporetico: o si accetta un convenzionalismo banale e inutile, o si accetta la sua versione antropocentrica, o si accetta la sua versione contingentista.

3. *Non-costrittività*, ma normatività della regola

Il tentativo di Wittgenstein sembra andare oltre il convenzionalismo e al contempo tesauroizza il contributo critico che il convenzionalismo può portare contro il platonismo. Egli opera una trasformazione completa della tematica nei luoghi classici in cui si occupa di seguire o spiegare una regola, dal consultare una tabella al leggere un testo (PU 138-242). Al di là di un problema fondativo Wittgenstein intende dimostrare, nello stesso corpo del gioco linguistico e del compito cognitivo (usiamo l'espressione in modo ironico proprio per mettere in luce un possibile banco di prova dell'antimentalismo di Wittgenstein) di cui sta trattando, come "l'applicazione della regola è insieme la sua *determinazione*" (Messerli 1997, 165). In questo modo egli affranca il problema teoretico della regola dal problema della necessità dei concetti e della verità necessaria. Il suo modo di procedere neutralizza la problematica della rappresentazione, della *Vorstellung*, mostrando come la partita della validità si giochi dentro il corpo del linguaggio, dentro la dinamica del gioco linguistico e del compito cognitivo, senza però che la cognizione e la concettualità debbano essere scomodate per garantire la necessità della regola stessa. Tutta la necessità è implicita nell'agire

la regola, nel seguire la regola. Col rischio però di estromettere, insieme con le rappresentazioni, anche il significato, ponendosi oltre il campo di una filosofia della necessità logica, dell'analiticità. Messeri (1997) interpreta questo statuto peculiare della regola come *non-costrittività*, che, rispetto all'autonomia di cui abbiamo parlato sopra, non ha alcuna radice nel *Tractatus* e di cui si manifesta la forza scardinante nello smantellamento della concezione del linguaggio come calcolo. Le regole sono indipendenti le une dalle altre, non possono contraddirsi fra di loro (PG, 133), “non c'è un significato verso il quale esse siano responsabili e che potrebbero contraddire” (ibid.). La connessione tra la regola e le sue applicazioni è di natura concettuale e le regole non escludono elasticità nell'applicazioni. A nostro modo di vedere questa elasticità sarebbe di tipo anche rappresentazionale, ma non è questa la sede per sviluppare il problema. Le regole possono essere diversificate sia nel loro assetto, sia nella loro applicazione. Per quanto riguarda la successione numerica non si può negare che al numero 100 succeda il numero 101, ma certamente si può pervenire alla successione applicando anche una regola diversa da quella che dice di aggiungere 1. Le regole sono indipendenti fra di loro perché nessuna esplicita il contenuto dell'altra, né può servire per riformularla. La regola non è come “*il cemento fra due mattoni*. Non possiamo stabilire una regola per applicare un'altra regola. Non possiamo applicare una regola mediante un'altra regola” (WWK, 145). La regola può avere una sua determinazione, ma non si determina al di fuori del suo impiego. Essa ha una “esistenza aperta. Viene *dopo*, o meglio viene *per mezzo del* suo impiego. Perciò essa, pur essendo *internamente relata* ad un determinato insieme di

applicazioni e di riformulazioni, non *impone* e non *esclude* né alcuna possibile successiva applicazione, né alcuna possibile successiva riformulazione. La regola *determina* il suo impiego, ma non lo *predetermina*” (Messeri 1997, 165). Questa idea di determinazione all’interno del suo impiego è la base della tesi della *non-costrittività* della regola e l’idea che la regola non impone una costrizione al suo impiego è la conseguenza dell’abbandono da parte di Wittgenstein “dell’immagine del linguaggio come calcolo”, cui è connessa quella della regola come macchina logica. La teoria della regola nelle *Ricerche filosofiche* è di natura convenzionalista nel senso profondo del suo statuo aperto e di questa continua disponibilità ad un impiego in corso d’opera sottoposto alle libere decisioni dei soggetti sulle applicazioni.

Questo non vuol dire che ci siano contesti in un cui il meccanismo di un artefatto fornisca delle regole che sono prevedibili come nel contesto cinematico di una auto di cui conosciamo senza sorprese gli effetti nell’applicazione di una regola (PU 193-197 cfr. BGM I 113-133; BGM II 87; Z 296). Il modo in cui è strutturata la macchina fornisce le previsioni sul suo movimento, prefigurando tutte le potenzialità e manifestazioni del suo movimento. Il problema è che ci sono contesti in cui anche questa prefigurazione salta e vengono reinterpretate le regole con cui essa viene strutturata, ad esempio nel caso in cui noi dobbiamo costruire una macchina e dunque andiamo oltre al contesto delle leggi della cinematica, facendoci delle domande sulla resistenza e la dinamicità dei materiali.

La tesi della *non-costrittività* della regola ha suscitato un ampio dibattito con alcuni dissensi tra gli interpreti. Dummett ha insistito sulla novità di questo convenzionalismo. Egli intravede nella filosofia della matematica wittgensteiniana un superamento del “convenzionalismo modificato” dell’empirismo logico con la sua aporia centrale legata allo statuto dell’enunciato necessario che asserisce che un teorema è conseguenza logica delle convenzioni che sono gli “assiomi del calcolo” da cui questi stessi teoremi discendono in quanto conseguenze matematiche di questi assiomi convenzionali. Questo convenzionalismo sofisticato è problematico e Wittgenstein lo supera attraverso un *full-blooded conventionalism* secondo cui ogni applicazione della regola è frutto di una convenzione. Lo stesso Dummett (1978, 166-185), pur salutando come risolutivo questo convenzionalismo in filosofia della matematica, ne vede i pericoli per una teoria della comunicazione in quanto, se l’applicazione della regola fosse solo frutto di una convenzione allora la comunicazione intersoggettiva sarebbe sempre in bilico, in costante provvisorietà. Per questo motivo, e per evitare questo *empasse*, Barry Stroud (1965) e con lui Wright (1980, 369-379) rifiutano l’interpretazione di Wittgenstein come convenzionalista radicale. Il primo propone una versione debole della teoria secondo cui le convenzioni che sono già stipulate hanno applicazione non rigida sulle applicazioni dei concetti. Il secondo nega che quello che deriva da una convenzione possa essere oggetto di decisione arbitraria. Backer e Hacker (1985, 103-106, 302-303, 338-347) sottolineano che la costrittività è un “tratto costitutivo della dimostrazione” e anche Wright afferma che “la tesi del controllo morbido risulta incompatibile con la

cogenza della dimostrazione non meno di quanto non lo sia il convenzionalismo radicale” (Messeri 1997, 171, nota 16; cfr. Wright 1980, pp.379-381).

Si pone quindi con forza il problema di come delle regole non costrittive possano essere considerate e fungere da vere regole.

4. Dimensione comunitaria e impossibilità del linguaggio privato

Le riflessioni dei §§198-206 delle *Ricerche filosofiche* cercano di venire incontro al paradosso di una regola che non è costrittività indicando che questo paradosso emerge da un fraintendimento sulla natura stessa della regola che non deve essere pensata come se fosse una *interpretazione* (§ 201). Come abbiamo detto sopra la regola si spiega nello stesso corpo della sua applicazione, ha una natura implicita, non ha bisogno di una codificazione esplicita e sistematica. Essa si comprende nell’orizzonte della grammatica filosofica e quindi nella prospettiva degli usi e degli impieghi delle regole. Nei paragrafi citati si sottolinea ancora di più questa dimensione implicita mettendo in chiaro che la questione delle regole riguarda le pratiche, gli usi, le abitudini e quindi una dimensione comunitaria, intersoggettiva che non può ridursi a quanto fatto da un solo uomo, una sola volta nella sua vita (PU 199). Per questo il *seguire una regola* non è questione di atteggiamento proposizionale, non si basa su una credenza, cosa che spiega l’affermazione paradossale secondo cui “*credere di seguire una regola non è seguire una regola*”, poi meglio spiegata dalla tesi più chiara per cui “non si può seguire una regola *privatim*”

(PU 202), ma lo si può fare solo nell'orizzonte della condivisione comunitaria e intersoggettiva delle pratiche e delle abitudini. Il problema del linguaggio privato è complesso e così quello della sua corretta interpretazione all'interno della riflessione di Wittgenstein sul gioco linguistico e il seguire la regola (Voltolini 2006, cap. 5, 6; Carapezza 2013, 93-109).

Una strada interpretativa è stata proprio quella che ha insistito sulla dimensione comunitaria. Attorno ad essa si è sviluppato un vasto dibattito in cui ha avuto un ruolo decisivo il saggio di Saul Kripke (1982) su regole e linguaggio privato in Wittgenstein. Kripke non percorre un itinerario filologico nella sua articolazione del problema, ma offre una riflessione teoretico-speculativa che fa i conti con il paradosso scettico che si cela dietro le difficoltose tesi di Wittgenstein (cfr. Fitch 2004). Attraverso l'esempio della somma, richiamato anche in alcuni paragrafi delle *Ricerche*, Kripke espone il paradosso. Il problema è la regola dell'addizione e cioè del valore che diamo al + di una somma, per esempio $68+57$ che produce il risultato di 125. Quello che non può essere messo in discussione è proprio che la somma produca questo risultato. Lo scetticismo non può spingersi fino a sovvertire un dato di fatto matematico che è espresso da una operazione che ha le sue regole indubitabili, che non possono essere stipulate di volta in volta, ma che hanno una loro stabilità. Quello che può essere messo in discussione è il modo in cui funziona l'operatore + della somma. Lo scettico potrebbe chiedere conto di come io uso questo + e se c'è una corrispondenza tra il mio modo di usarlo nel passato e il modo di utilizzarlo ora nel presente e in seguito nel futuro. Nessuno può escludere che io abbia potuto

utilizzare questo operatore con una funzione alternativa rispetto a quella dell'addizionare. Lo scettico può mettere in rilievo che non c'è alcun fatto capace di dare conto del modo di utilizzare il segno +. Non c'è modo quindi di fondare la pretesa filosofica di asserire l'esistenza di fatti semantici.

Kripke pensa che Wittgenstein vada eliminando uno dopo l'altro quattro candidati al ruolo di fatti semantici, di fatti che fungono da base inoppugnabile dell'intendere e del credere di seguire una regola. Non c'è nulla nell'esempio dell'addizione che renda conto della mia disposizione a calcolare i valori in modo conforme. Si può prevedere che i soggetti facciano errori, ma Kripke risponde che una vera spiegazione dovrebbe dare conto della relazione normativa, e non puramente descrittiva, che intercorre tra il credere di seguire una regola e l'azione futura conseguente a questo intendere. La tesi è che un presunto fatto semantico deve dare conto della dimensione normativa per cui alla domanda "quanto fa $68+57$ " devo poter dire che io dovrei rispondere 125 e non che risponderò 125. Non vale nemmeno trovare la spiegazione più semplice in quanto essa non ci dice niente sul numero e sulla qualità dei fatti semantici che possiamo prendere come base per l'intendere. Il terzo candidato potrebbe essere una certa esperienza vissuta irriducibile fornita in prima persona al presente che indica quale sarà il mio intendere nel futuro e dunque anche la mia applicazione della regola. Per Kripke anche questo *Erlebnis* non può pretendere il ruolo di fondamento perché esso è suscettibile di diverse interpretazioni. Non si salva nemmeno il platonismo matematico secondo cui abbiamo a che fare con entità oggettive astratte.

Kripke sottolinea le analogie del problema scettico di Wittgenstein con quello fatto emergere da Quine per la traduzione radicale e da Hume e Goodman per l'induzione. C'è pure una somiglianza con il problema degli oggetti materiali di Berkeley. La soluzione di Wittgenstein è quella di dichiarare che non esiste un fatto dell'intendere, ma che noi possiamo indicare soltanto "in quali circostanze noi ascriviamo l'intendere a qualcuno, allo stesso modo in cui Hume aveva rinunciato a spiegare quali erano i fatti empirici che fungono da base per le relazioni causali, optando per l'indicazione delle circostanze in cui noi propendiamo a parlare di relazioni causali. Così Wittgenstein, come già sostenuto da Dummett, non si preoccupa più delle condizioni di verità degli enunciati preferendo parlare delle condizioni di asseribilità. Queste condizioni si aprono ad una dimensione comunitaria. Noi siamo oggetto di un addestramento all'uso dei segni all'interno di pratiche collettive e questo, tramite uno schema per prove ed errori, conduce alla risposta comportamentale migliore nell'impiego della regola. Quando questo schema coincide con le risposte attese dagli altri, allora noi possiamo dire di comprendere la regola, ma solo indirettamente, e non per la mediazione di qualcosa di rappresentazionale. Per Kripke è fondamentale il vincolo comunitario per uscire dal paradosso scettico. Una persona deve essere considerata quale membro di una comunità. E questo a prescindere che essa abbia degli scambi effettivi con questa comunità. Perfino Robinson Crusoe è impensabile senza lo sfondo della comunità delle forme di vita cui egli appartiene. Questa soluzione comunitaria non deve tradursi nell'idea che l'applicazione corretta della regola è l'applicazione corretta che tutti i membri di una comunità sarebbero disposti

a fare. Questa sarebbe la “soluzione disposizionale comunitaria”, attribuita a Wittgenstein da Peacocke (1981, 1984), che conserva i difetti della “soluzione disposizionale semplice” e che va contro il chiaro avviso di Wittgenstein di non scambiare le condizioni di asseribilità e la verità di un enunciato con l’assenso concorde dei soggetti (BGM V 33; PU 240-241; PU II, p.296).

La idea di Kripke di interpretare in senso scettico le tesi sul seguire una regola ha fatto scaturire parecchie critiche da parte di molti studiosi: John McDowell, Colin McGinn, Gordon Baker e Peter Hacker, Elisabeth Anscombe, Norman Malcolm. Baker e Hacker (1984a, 407-413) mettono in luce come Wittgenstein non abbia mai considerato lo scetticismo come qualcosa di consistente e un “metodo praticabile di fare filosofia” (Messori 1997, 175). Si è fatto notare che il paradosso scettico emerge solo alla luce di quel fraintendimento interpretativo di cui abbiamo parlato sopra. Esso non è un paradosso intrinseco al problema del seguire una regola (Mc Dowell 1984, Baker e Hacker 1984a, 413-421, Mc Ginn 1984 68-69; Anscombe 1985). Inoltre lo scetticismo kripkiano non è congeniale a Wittgenstein e porterebbe alla spiacevole conseguenza di una “implausibile negazione della realtà del comunicare” (Messori 1997, 176). Una delle obiezioni più forti a Kripke è quella secondo cui Wittgenstein non nega l’esistenza di fatti semantici, né il fatto dell’intendere in se stesso, ma una visione individualistica di questi fatti secondo la quale l’intendere corrisponderebbe ad uno stato mentale individuale del singolo soggetto. E’ questa la linea su cui si muove Crispin Wright (1980, 1981) secondo cui Wittgenstein non nega uno statuto di esistenza ai fatti semantici, ma certamente ne nega l’oggettività intesa

secondo l'assunto della *ratification-independence* cioè la tesi per cui questi fatti semantici esistono a prescindere dal loro riconoscimento in seno ad una comunità di parlanti. Imparare il linguaggio è un gioco nel quale il discente cerca il consenso dell'istruttore, mette alla prova la propria competenza attraverso il riscontro intersoggettivo degli altri parlanti e quindi, quando il gioco linguistico funziona, allora si dice che il parlante ha comprensione e intende il linguaggio. La teoria semantica non è esautorata e misconosciuta, ma può intervenire solo dopo che la ratifica è stata adempiuta dall'esterno. Se così non fosse la semantica non potrebbe avere il suo dispiegamento e il fenomeno della comunicazione umana sembrerebbe come qualcosa che trascende la nostra consapevolezza.

Nonostante la sua portata critica nei confronti del paradosso scettico di Kripke, la teoria di Wright condivide con la rilettura del primo un principio chiave che è quello della *community view*, secondo cui tutta la trattazione del seguire una regola da parte di Wittgenstein ha come orizzonte quello della condivisione intersoggettiva dei significati come usi e delle pratiche, quello della ratificazione comunitaria della correttezza di queste partiche linguistiche. Nonostante alcune voci critiche per le quali il principio della *community view* tradurrebbe l'assunto della normatività della regola in un assunto di prevalenza statistica delle regole e delle loro applicazioni (Baker e Hacker 1984b, 71-74; McDowell 1984), sia Kripke che Wright intravedono la sua forza nel permettere di superare il convenzionalismo radicale entro una forma di convenzionalismo più raffinato in cui si possano tenere insieme i due assunti, apparentemente contraddittori, della non-costrittività e della normatività della regola.

La normatività viene salvata perché nessun parlante ha la libertà di applicare la regola a suo piacimento, la non-costrittività viene salvata dal fatto che il noi della comunità è libero di fronte alla regola. Il seguire una regola risponde a necessità che sono comunitarie e intersoggettive.

Baker e Hacker contestano radicalmente la *community view*, pensando che Wittgenstein abbia presente soltanto la “vaghezza e multiformità che caratterizza intrinsecamente il nostro linguaggio” (Messeri 1997, 186, cfr. Baker 1981, Baker e Hacker 1984a, 435-445; Baker e Hacker 1984c, 218-228). Messeri fa notare però che gli esempi di Wittgenstein hanno a che fare maggiormente con esempi numerici, come quello relativo al processo dell’addizionare e questo non è coerente con la tesi della vaghezza e della multiformità. La *community view* invece spiega bene il ricorso ad esempi che ricordano tesi passate di Wittgenstein come quella sul concetto di numero naturale che orienta e guida in maniera rigida la propria applicazione. La *community view* inoltre, come abbiamo visto, spiega al meglio la tesi della non-costrittività della grammatica e come essa si armonizzi con la necessità della normatività, ma non solo, essa permette di comprendere il problema della reificazione delle regole sottolineando che per Wittgenstein non vi è alcun modo per stabilire queste regole all’esterno del gioco linguistico, ma la loro definizione è anch’essa parte del gioco stesso. Per questo la pratica della spiegazione delle regole e il gioco linguistico nella sua interezza consistono in una *pratica aperta*, una attività che non si permette risultati definitivi, ma prelude a sempre nuove formulazioni.

L'argomento più forte a favore della *community view* è senza dubbio la tesi sulla impossibilità del linguaggio privato di cui si occupa Wittgenstein in noti paragrafi delle ricerche a partire dal §243, intendendo per linguaggio privato un ipotetico codice comprensibile solo al suo inventore (§ 256-257), cioè il linguaggio che una tradizione cartesiana pensa che il soggetto possa utilizzare per registrare i propri vissuti, i dati della propria esperienza privata, della propria vita interna (cfr. Carapezza 2013, 93-94). Questa idea della mente come mondo privato era ritornata *in auge* all'interno del Circolo di Vienna durante il dibattito intorno al postulato della priorità epistemica dei dati sensoriali. Fa testo a questo proposito la polemica sul fatto che il colore e altre qualità sensibili possano essere intesi come dati del vissuto privato dei soggetti (PU 272-280). Seguendo Lo Piparo (2001) abbiamo già segnalato altrove (Velardi 2005, 418-425) come la categorizzazione del colore richiede per Wittgenstein qualcosa che vada oltre il vissuto (*Erlebnis*) e la rappresentazione cognitiva di questo vissuto (*Vorstellung*). Wittgenstein assimila dentro il corpo del linguaggio medesimo i campioni, gli esempi prototipici esterni di un colore o di altre qualità sensibili o categorie. Questi campioni sono quelli che nel linguaggio delle *Ricerche Filosofiche* sono dette *Bilden*, cioè le immagini esterne pubblicamente condivise che servono da metro per la comunicazione o manifestazione (*Darstellung*) e la comprensione degli stati interni che non possono essere lasciate ai criteri di correttezza del linguaggio privato. L'incorporazione dei campioni e delle *Bilden* al linguaggio è alla base del superamento del linguaggio privato. Lo Piparo distingue accuratamente tra *Vorstellung*, rappresentazione privata dello stato interno e

Darstellung, manifestazione esterna di qualcosa che può essere condiviso anche perché sfrutta le immagini o i campioni pubblicamente condivisi dei colori medesimi. Wittgenstein perviene alla conclusione che “la cosa più naturale e che produce la minor confusione, è l’annoverare i campioni fra gli strumenti del linguaggio” (PU 16) e pensare così che vi sia un criterio di correttezza esterno alle nostre esperienze private dei colori.

Come scrivevamo, “Lo Piparo (2001, 80) mostra questa verità attraverso un esempio molto semplice. Abbiamo un uomo e una donna in un’isola deserta. Il primo dice la frase: *Questo è verde* riferendosi ad un colore verde, la seconda dice la stessa frase riferendosi ad un colore rosso. La domanda di Lo Piparo è la stessa di Wittgenstein: “Come si confrontano le rappresentazioni mentali (*Vorstellungen*)? (...) Qual è il criterio dell’uguaglianza di due rappresentazioni mentali?” Il punto di partenza è l’analisi dell’enunciato: *Egli vede lo stesso colore che vedo io*. Lo Piparo sostiene che esiste un metodo, usato istintivamente da tutti i parlanti, in grado di discriminare quale rappresentazione sia giusta fra quella dell’uomo (rappresentazione x) e quella della donna (rappresentazione y). Il metodo deve riuscire a dimostrare che $x=y$ oppure che x è diverso da y . I portatori di x e y ricorrono ad un campionario di colori e fanno corrispondere la propria rappresentazione mentale privata (*Vorstellung*). Se entrambi fanno corrispondere x e y ad A allora si dovrà concludere che le due rappresentazioni soggettive sono uguali, se invece x sarà uguale ad A e y a B allora x sarà diverso da y . I due soggetti dell’isola deserta accedono alle loro rappresentazioni tramite dei modelli-campione e degli asserti di uguaglianza

(x=colore verde, y=colore verde). Essi non nutrono dubbi sulla verità delle loro rappresentazioni” (Velardi 2005, 420-421). In questo modo: “Ogni soggetto si comporta verso le proprie rappresentazioni come farebbe con un altro soggetto. Questo legame fra soggettività e intersoggettività è reso possibile dalla relazione che si instaura fra *Vorstellung* e *Darstellung*. La prima è la rappresentazione soggettiva interna, la seconda indica la rappresentazione esterna e pubblica il cui contenuto è mediato dal ricorso a strumenti materiali e visivi come gesti, disegni, parole scritte, suoni, oggetti colorati ecc. Su questa distinzione poggia poi la definizione di *Bild*-immagine che è ‘la rappresentazione, *non necessariamente visiva*, governata da una regola pubblica e reiterabile’ (Lo Piparo 2001, 82). La descrizione e l’identificazione di una immagine soggettiva avviene tramite il ricorso ad un’immagine pubblicamente condivisa” (Velardi 2005, 421). In conclusione: “La cosa importante è questo riferimento verso qualcosa di esterno alla *Vorstellung*. Perché una sensazione venga riconosciuta o comunicata occorre non solo il linguaggio pubblico ma qualcosa di simile ai modelli- campione, immagini che servono da misura pubblica delle sensazioni: “Il campionario dei colori è un esempio di criterio esterno (*Bild*, *Darstellung*) con cui i processi visivi interni (*Vorstellungen*), vengono conosciuti anche da chi ne è il soggetto portatore” (Lo Piparo 2001, 86). È per questo motivo che il campione del colore “*seppia*” viene indicato da Wittgenstein come *Mittel der Darstellung* e non invece come *Mittel der Vorstellung* (PU 50). Il primo ha infatti il significato diverso e più pregnante di “mezzo della rappresentazione non-privata e non soggettiva” (Lo Piparo 2001, 86)” (Velardi 2005, 422).

In questo modo la polemica di Wittgenstein sul linguaggio privato permette una riflessione più ampia sul linguaggio condiviso delle sensazioni e sulle possibilità di funzionamento di un discorso intersoggettivo sulle nostre menti. Va ricordato però, anche in ordine al dibattito sull'antimentalismo di Wittgenstein e sul suo presunto comportamentismo (Egidi 1996, parte II; Casati 1997, 212-218) che l'obiettivo principale delle *Ricerche* non è quello di proporre un discorso globale sulla nostra rappresentazione e comunicazione dei fatti mentali, ma quello di voler confutare la possibilità che questi processi possano mantenersi all'interno di una prospettiva solipsistica, mettendo così in crisi l'assetto che era stato dato al problema da Cartesio e dalla tradizione che a lui si ispira.

La strategia argomentativa non si muove attraverso dimostrazioni rigorose, ma attraverso riflessioni informali su esempi pratici che passano in rassegna una varietà di situazione, contesti, giochi linguistici. Tra queste possiamo ricordare “argomenti informali costituiti da controesempi” (Messori 1997, 180, nota 28) come il diario delle sensazioni (PU 258-261), il coleottero nella scatola (293) oppure contrapposizioni come quella del manometro (270) e lo smemorato (271). L'obiettivo è quello di mostrare che una sfera così privata non sarebbe accessibile al linguaggio, che il linguaggio pubblico non può quindi essere invocato per stabilire l'esistenza di questa sfera solipsistica e che, dunque, questo mondo tutto privato e questo linguaggio privato non possono esistere. Un ipotetico oggetto privato non potrebbe essere oggetto di un linguaggio privato. Un linguaggio che non possa essere condiviso intersoggettivamente non può svolgere la funzione di linguaggio e dunque

l'idea stessa di linguaggio privato è contraddittoria. Lo mostra bene il diario delle sensazioni delle esperienze private. Infatti se un soggetto decidesse di dare un nome privato a queste esperienze sensoriali, compirebbe una definizione ostensiva inefficace, con una statuizione e una cerimonia cui non consegue un effetto e che non stabiliscono un criterio di correttezza valido (PU 258-260- 265-268). Mancherebbe l'istanza superiore cui appellarsi per stabilirne la validità e così affidarsi ad una certificazione privata della correttezza "sarebbe come acquistare più copie dello stesso per assicurarsi che le notizie in esso contenute siano vere" (PU 265). Come osserva Messeri (1996, 181) in un linguaggio privato non avremmo "alcuna distinzione tra seguire una regola e il semplice credere di seguirla" e questo perché "la bilancia su cui pesano le impressioni non è l'impressione di una bilancia" (PU 259).

Il dibattito sorto attorno a queste tesi è vario. Peter Strawson (1954) ha ridimensionato la forza della tesi di Wittgenstein, la cui critica alla privatezza del mentale proviene dal dibattito del Circolo di Vienna con Schlick sul verificazionismo da cui prende progressivamente e fortemente le distanze (Perissinotto 2010, 51-71). Per Strawson permane una relazione tra esperienza privata e espressione comportamentale che fa da cartina di tornasole della prima e permette la sua condivisione pubblica. Alfred Ayer (1954) rifiuta in totale gli argomenti di Wittgenstein utilizzando la facoltà della memoria. Se noi dovessimo garantire l'affidabilità dei nostri ricordi attraverso una evidenza ulteriore esterna e controllabile dei nostri vissuti, allora avremmo sempre bisogno di una evidenza ulteriore e

“nessuna asserzione potrebbe mai essere giustificata, neppure le asserzioni del linguaggio pubblico” (Messeri, 1997, 182).

Norman Malcolm (1954) respinge l’obiezione secondo cui la tesi delle *Ricerche* si fonda sul presupposto della inaffidabilità della memoria. L’inventore del linguaggio privato può legittimamente ricordare in modo corretto, ma non può pensare di elevare il proprio vissuto al rango di significato condivisibile e socializzabile. La difesa di Malcolm non mostra però perché sia impossibile una statuizione privata del significato. Sembra che soltanto Saul Kripke e i teorici della *community view* forniscano davvero l’argomentazione centrale per la comprensione e la difesa della tesi della impossibilità del linguaggio privato.

BIBLIOGRAFIA

Anscombe G.E.M., (1985), *Critical notice* (a Kripke), “Canadian Journal of Philosophy”, 15, 103-109.

Ayer A., (1954), *Can There Be A Private Language?*, “Proceedings of Aristotelian Society”, suppl. vol. 28, pp. 63-76.

Baker G. P., (1981), *Following Wittgenstein: Some signposts for Philosophical Investigations sections 143–242*, in Holtzman S. H, Leich C. M, (eds.), *Wittgenstein: To Follow A Rule*, Routledge and Kegan Paul, London.

Baker e Hacker 1984a, *On misunderstanding Wittgenstein. Kripke’s private language argument*, “Synthese”, 58, 407-450.

Baker G.P., Hacker P.M.S., (1984b), *Scepticism, Rules and Language*, Blackwell, Oxford.

Baker G.P., Hacker P.M.S., (1984c), *Language, sense and nonsense: A critical investigation into modern theories of language*, Blackwell, Oxford & New York.

Baker G.P., Hacker P.M.S., (1985), *Wittgenstein: Rules, Grammar and Necessity*, Volume 2 of an Analytical Commentary on the Philosophical Investigations, Blackwell, Oxford. (2nd extensively revised edition 2009).

Carapezza M., (2013), *La lingua traveste il pensiero. Immagine, logica e giochi linguistici in Wittgenstein*, Mimesis, Milano.

Casati R., (1997), *Il linguaggio psicologico*, in Marconi D. (a cura di), (1997), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari, pp.193-239.

Dummett M., (1978), *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, London: Duckworth, and Cambridge MA.

Egidi R., (a cura di), (1996), *Wittgenstein e il Novecento. Tra filosofia e psicologia*, Donzelli, Roma.

Fitch G.W., (2004), *Saul Kripke*, Cambridge University Press, Cambridge.

Frege G., (1918), *Der Gedanke. Eine Logische Untersuchung*, in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, I (1918–1919): 58–77, tr.it. in Frege G., (1988), *Ricerche logiche*, Guerini e Associati, Milano.

Hintikka J., (1981), *Wittgenstein's Semantical Kantianism*, in E. Morscher and R. Stranzinger (eds.), *Ethics, Proceedings of the Fifth International Wittgenstein Symposium*, Holder-Pichler-Tempsky, Vienna, 1981, pp, 375- 390.

Lear J., (1984), *The Disappearing 'We'*, “Proceedings of the Aristotelian Society”, Supp. Vol. 58, pp. 219-242.

Lo Piparo F., (2001), *I nomi delle sensazioni e le equazioni matematiche. Note su Wittgenstein*, “Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici”, 3, pp.79-96.

Marconi D. (a cura di), (1997), *Guida a Wittgenstein*, Roma-Bari, Laterza.

Messeri M., (1997), *Seguire la regola*, in Marconi D. (a cura di), (1997), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari, pp. 151-191.

Mc Dowell J. (1984), *Wittgenstein on following a rule*, “Synthese” 58 (March), 325-364.

Mc Ginn C., (1984), *Wittgenstein on Meaning. An interpretation and Evaluation*, Blackwell, Oxford.

Peacocke C., (1981), *Rule-Following: The Nature of Wittgenstein's Arguments* in Holtzman S, Leich C., (eds.), *Wittgenstein on Following a Rule*, Routledge and Kegan Paul, London, pp.72-95.

Peacocke C., (1984), *Critical notice* (a Kripke), "Philosophical Review", 93, 263-271.

Perissinotto L., (2010), *Un filosofo senza trampoli. Saggi sulla filosofia di Ludwig Wittgenstein*, Mimesis, Milano.

Rorty R., (1961), *Pragmatism, categories and language*, "Philosophical Review", 70, 197-223.

Strawson P. (1954), *Critical notice of Wittgenstein's Philosophical Investigations*, "Mind", 63, 70-99.

Stroud B., (1965), *Wittgenstein and the logical necessity*, "Philosophical Review", 74 (October), 504-518.

Stroud B., (1984) *The Allure of Idealism*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", suppl. vol. 58., 243-258, ora in Stroud B., (2000), *Understanding Human Knowledge. Philosophical Essays*, Oxford University Press, Oxford.

Voltolini A., *Guida alla lettura delle Ricerche Filosofiche di Wittgenstein*, 2006, Laterza, Roma Bari.

Wittgenstein L., (1921), *Logisch-Philosophische Abhandlung*, "Annalen der Naturphilosophische", XIV (3/4), 1921 tr.it., (1989), *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, Torino.

Wittgenstein L., (1929-1932), *Wittgenstein und der Wiener Kreis*, appunti redatti da F. Waismann, Blackwell, Oxford, 1967, tr.it., (1975), *Wittgenstein e il Circolo di Vienna. Colloqui annotati da Friedrich Waismann*, La Nuova Italia, Firenze, (abbreviazione WWK).

Wittgenstein L., (1931-1948), *Bemerkungen über Frazers 'The Golden Bough'*, a cura di R. Rhees, "Synthese", 17 (1967), pp. 233-253, tr.it. (1975), *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Adelphi, Milano, (abbreviazione BGB).

Wittgenstein L., (1933-34), *The Blue Book*, in *The Blue and Brown Books*, 1958, Blackwell, Oxford, tr.it., (1983), Einaudi, Torino, (abbreviazione BIB).

Wittgenstein L., (1937-44), *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, a cura di Georg Henrik von Wright, G. E. M. Anscombe, Rush Rhees, Blackwell, Oxford, 1956, (edizione rivista e accresciuta 1978), tr.it., (1971), *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Einaudi, Torino, (abbreviazione BGM).

Wittgenstein L., (1929-1934), *Philosophische Grammatik*, a cura di R. Rhees, Blackwell, Oxford, 1953, tr.it., (1990), *Grammatica filosofica*, La Nuova Italia, Firenze, (abbreviazione PG).

Wittgenstein L., (I, 1945; II 1947-1949), *Philosophische Untersuchungen*, edizione del 1953 a cura di G. E. M. Anscombe, Rush Rhees, Blackwell, Oxford, tr.it., (1967), Einaudi, Torino, (abbreviazione PU).

Wittgenstein L., *Osservazioni filosofiche (1929-1930)*, tr.it., (1976), Einaudi, Torino.

Wittgenstein L., (1928-48), *Zettel*, edizione del 1967, a cura di Georg Henrik von Wright, G. E. M. Anscombe, Oxford, Blackwell, tr.it., (1986), *Zettel*, Einaudi, Torino, (abbreviazione Z).

Wittgenstein L., *Über Gewißheit* (1950-1951), edito da G.E.M. Anscombe e G.H. von Wright, Blackwell, Oxford, tr.it, *Sulla certezza*, Einaudi, Torino, 1969 (abbreviazione UG).

Wright C., (1980), *Wittgenstein on the Foundations of Mathematics*, Duckworth, London.

Wright C., (1981), *Rule-following, objectivity and the theory of meaning*, in Holtzman S, Leich C., (eds.), *Wittgenstein on Following a Rule*, Routledge and Kegan Paul, London, pp.99-117